



1 marzo 2012

Sessione VI - Politiche per lo sviluppo e terzo settore

“Politiche per lo sviluppo e terzo settore” di Ugo Ascoli

Promuovere politiche per lo sviluppo oggi nel nostro paese significa aprire un discorso su sentieri di crescita dell'economia che abbiano come punti di forza settori ad elevato tasso di innovazione, in grado di competere a livello internazionale sulla elevata qualità dei prodotti, così come sulla base delle qualificazioni e delle conoscenze dei lavoratori (e non sul costo del lavoro).

Uno sviluppo 'eco-sostenibile', rispettoso quindi della qualità ambientale, ma anche 'socialmente responsabile', che ponga al centro la cosiddetta 'green economy', con investimenti crescenti sulle energie rinnovabili, la valorizzazione delle straordinarie risorse culturali del paese e la promozione dei 'beni comuni'.

Uno sviluppo in cui le scelte politiche, i modelli di consumo e la domanda sociale spostino la frontiera delle opzioni verso la promozione dei beni collettivi, con speciale attenzione alle regioni meridionali.

Tutto ciò richiede, oltre, naturalmente, alle scelte politiche appropriate, un tessuto societario dotato di un forte 'capitale sociale', dove cioè livelli elevati di 'fiducia', forti reti di supporto e di associazionismo, 'senso civico' (civicness) diffuso, possano contribuire a quella 'infrastrutturazione' in assenza della quale non è ipotizzabile un'uscita dal lungo periodo di stagnazione e dalla attuale recessione.

Il Welfare State influenza le dotazioni di 'capitale sociale' e quindi indirettamente lo sviluppo, allorché costruisce politiche in grado di affrontare i nuovi 'profili di rischio' della società post-industriale, sostenere le reti associative, valorizzare e supportare il lavoro di 'cura', e, soprattutto promuovere 'fiducia' (verso le istituzioni, verso gli altri) con scelte 'universalistiche', trasparenti e condivise, che allarghino i confini della cittadinanza e rafforzino il senso di appartenenza ad una comunità.

La relazione positiva 'welfare state-capitale sociale' passa anche, nel nostro paese, per una decisa crescita dei servizi, per una attenta 'manutenzione' degli attuali impianti universalistici e per la massima attenzione verso politiche di 'social investment': in tutti questi casi il welfare può condurre ad una crescita dell'occupazione, contribuendo così direttamente alla ripresa tramite l'attivazione del circolo virtuoso 'occupazione-consumi-domanda-produzione-entrate fiscali', senza il quale la 'macchina' dello sviluppo difficilmente può ripartire.

Le politiche di 'SOCIAL INVESTMENT' (o di 'SOCIAL PROMOTION') preparano il tessuto sociale ad affrontare i cambiamenti economici, culturali e sociali in atto; mirano a ridurre le disuguaglianze sociali, a migliorare il livello di coesione sociale, a contrastare l'ingiustizia sociale, a fare 'capitale sociale' (più fiducia e più civicness), ad affrontare le nuove frontiere dello sviluppo.



Lungo appare l'elenco di politiche di 'social investment': dalle politiche attive del lavoro a quelle di 'flexicurity' ed alla garanzia di un reddito minimo; dalle politiche per l'invecchiamento attivo alla costruzione di quadri di lifelong learning; dall'investimento nell'istruzione e nella formazione alle politiche per l'inserimento nel mercato del lavoro; dai servizi per l'infanzia ai congedi parentali; dalle politiche per i diversi tipi di famiglie al sostegno delle funzioni genitoriali e della non autosufficienza; dalle politiche di conciliazione a quelle per l'occupazione femminile e le pari opportunità.

L'Italia (e la Grecia) appaiono oggi, nell'Europa occidentale (a quindici), i paesi che meno si sono avviati lungo i sentieri del 'Social Investment Welfare State'!

Il Terzo settore costituisce un attore fondamentale per una uscita dalla stagnazione e dalla recessione, a determinate condizioni:

- a) rafforzi la sua funzione di 'advocacy', da un lato, contrastando chiusure e derive razziste e xenofobe, dall'altro denunciando restringimenti dei confini della cittadinanza sociale;
- b) sappia 'fare comunità' nelle diverse situazioni territoriali, contribuendo e potenziando collegamenti operativi fra solidarietà di vicinato, reti di prossimità, (micro-welfare), momenti associativi formalizzati e istituzioni locali;
- c) orienti parti non marginali delle sue attività verso le aree della istruzione, della formazione, della promozione ambientale e culturale;
- d) si impegni in una poderosa opera di sensibilizzazione sui 'beni comuni';
- e) sviluppi in pieno una diversa forma di 'imprenditorialità sociale' in grado di produrre anche buona occupazione;
- f) conduca una battaglia per l'affermazione ovunque di regole democratiche e per il rispetto della legalità;
- g) si impegni per la manutenzione dei grandi sistemi universalistici;
- h) sappia sfruttare il suo 'capitale' di favore e di stima presso l'opinione pubblica, facendo da volano per l'attivazione di risorse private, altrimenti non mobilitabili.

Tutto ciò presuppone il salto del terzo settore a 'soggetto politico' consapevole del suo ruolo nello spazio pubblico collettivo e, quindi, richiede gruppi dirigenti all'altezza della sfida, che sappiano superare i rischi ed i limiti di autoreferenzialità, adattività, particolarismo esasperato e tentazioni di neo-collateralismo, che fino ad oggi hanno contrassegnato una parte, minoritaria ma non irrilevante, del terzo settore.

Va, pertanto, promosso ed aiutato a crescere un terzo settore produttore di 'capitale sociale, di democrazia, di solidarietà, di legalità, di cittadinanza, di occupazione e pari opportunità.